# Capitolo primo
# L'infanzia dell'umanità

Un giorno del 1720 un bambino uscí da una stanza senza spezzare un pettine. Accade spesso, è una cosa abbastanza noiosa, un non-evento. Di fatto, però, il pettine fu trovato rotto, e poi quel bambino crebbe fino a diventare il filosofo Jean-Jacques Rousseau. Non c'era nessun altro potenziale responsabile: il colpevole non poteva che essere lui. Fino alla fine della sua vita, Rousseau protestò con amarezza. «Non mi chiedete come fosse avvenuto il guasto, – scrisse quarant'anni dopo, – non so e non riesco a capirlo; so di certo ch'ero innocente»: «… mi esortano, insistono, minacciano», dopodiché viene duramente punito. Questa «terribile ingiustizia» inflittagli dagli adulti lo cambiò per sempre: «… che capovolgimento di idee! Quale scompiglio di sentimenti!» Quando scrisse *Le confessioni*, negli anni sessanta del Settecento, quell'episodio lo sconvolgeva ancora: «Il mio cuore s'infiamma alla visione o al racconto di un atto ingiusto, qualunque sia l'oggetto e dovunque sia commesso, come se l'effetto ricadesse su di me»[1].

Negli anni in cui scrisse le sue memorie, Rousseau si era ormai ritirato nel suo castello di vetro. Lí sarebbe rimasto sempre puro, «trasparente come il cristallo»[2]. Erano sempre gli altri, oscuri e maligni, a scagliare le pietre. L'immagine di un'infanzia pura, questo suo ricordo di una prima vita precedente all'artificio, è il filo conduttore della sua filosofia. «L'alito degli uomini è mortale per i suoi simili»; solo i bambini erano privi di colpe[3]. E i primi esseri umani, i bambini della storia, lo erano ancor di piú.

Il rifiuto del mondo degli adulti permise a Rousseau di presentare l'antichità piú remota come un'infanzia, come un luogo e un tempo di sfida, forza e verità. Molti, prima di lui, avevano istituito un nesso tra natura, «selvaggi» e infanzia. E tutti

concordavano su un punto: la cultura implicava una lunga risalita da quella fossa terribile e violenta. Cosí come un individuo cresce, anche l'umanità sfugge al dominio della natura al quale i popoli indigeni, rappresentanti incarnati della sua infanzia, continuano a essere soggetti. L'irruzione di Rousseau scardinò tale sistema. Il filosofo ammirava profondamente i primi esseri umani: per lui, la conoscenza delle condizioni dell'umanità delle origini era un problema urgente.

Nei due secoli successivi alla «scoperta» delle Americhe da parte degli europei, le popolazioni indigene del Nuovo Mondo vennero massacrate, assoggettate, tiranneggiate, schiavizzate, deportate in terre ignote. Nel Settecento gli stessi concetti usati per descriverle furono mobilitati per costringerle a uscire dal loro mondo: l'idea di fondo era che loro vivessero in una condizione naturale posta al di fuori della civiltà. A poco a poco, gli europei si servirono di queste convinzioni anche per sospingerle indietro nel tempo. Le popolazioni indigene avrebbero d'ora in avanti abitato uno scomodo passato anteriore alla civiltà, e non quel presente in cui condividevano aria, cibo e ferite con gli europei. Incontrarle, e mappare i loro mondi, significava varcare una soglia: si usciva dal presente vissuto per accedere a un singolare passato quasi privo di tempo.

Ogni incontro intrappolava gli indigeni in una memoria inventata, e fabbricava loro dei luoghi sorprendenti. I concetti non sono contenitori ermetici che racchiudono un significato e non lasciano entrare o uscire nulla. Nel Settecento, per esempio, il concetto di natura attribuí una posizione specifica ai «selvaggi» nel quadro del pensiero europeo. Il fatto di trovarsi nella «natura» e non nella «civiltà» aveva determinate conseguenze, poiché quello di «natura» era un concetto alquanto malleabile. Per i giuristi e i pensatori politici il linguaggio della «natura» era il piú diretto per poter pensare una presunta condizione di base dell'umanità. «Naturale» poteva significare «privo di cultura», una condizione selvaggia senza stato, ordine o civiltà. Ma lo stesso aggettivo, insieme ai concetti di «legge naturale», «religione naturale» e «diritto naturale», indicava anche qualcosa

di comune a tutti gli esseri umani: un'umanità allo stato originario. Quando gli scrittori si interrogavano su questo «uomo naturale», pensavano subito ai popoli indigeni. Questi erano, insomma, i rappresentanti dell'Uomo naturale nel mondo, e in tale contesto erano talvolta invocati per criticare i costumi del presente. Simili esseri umani, si chiedevano gli scrittori, erano davvero i Primi uomini – se non piú antichi di Adamo, almeno piú primordiali di qualsiasi altro vivente?